

• I piani originari di Cameron e l'occasione di Renzi per non far fallire il progetto europeo

Serve un leader per portare l'Ue nel XXI secolo

Un Cameron serve ancora

Dopo la Brexit, Renzi deve seguire il modello inglese per riformare l'Ue

Incontro a quattro ieri a Berlino, vertice oggi a Bruxelles. Serve un leader pronto a puntare sul cambiamento

Il sogno federalista

Bruxelles. Il mini vertice di ieri a Berlino sul post Brexit tra Angela Merkel, François Hollande, Matteo Renzi e Donald Tusk potrebbe avviare una fase nuova della politica europea aprendo le porte all'Unione del Ventunesimo secolo, sempre che tra i quattro di Berlino ci sia un leader pronto a fare quel che David Cameron non ha osato fare fino in fondo: usare l'uscita britannica per riformare l'Europa in profondità, che alla fine sarebbe il modo migliore per tenere dentro anche il Regno Unito. Il reset dell'Ue non è per subito: le elezioni in Francia e Germania nel 2017, con i populisti antieuropei in agguato, impediscono qualsiasi passo avanti concreto. Sia Merkel sia Hollande sono a fine mandato, contestati dalle loro maggioranze molto diverse: la sinistra del Partito socialista contro le riforme del presidente francese, i socialdemocratici contro la cancelliera. Il sogno federalista è stato seppellito ben prima del referendum del 23 giugno. Semmai la Brexit avrà il merito di dimostrare che non è la perfida Albione a bloccare l'integrazione comunitaria: dalla politica economica e fiscale per la zona euro alla crisi dei migranti, passando per il Ttip, Francia e Germania sono su linee opposte. In questo contesto, finalmente allo stesso tavolo della coppia franco-tedesca, Renzi appare come il meglio piazzato per assumere la leadership del cambiamento nell'Ue. "Quello che è accaduto nell'ultima settimana ci dimostra che questo è un tempo propizio: se da un lato siamo tristi per il voto dei britannici è anche vero che questo è un tempo propizio per una nuova pagina dell'Ue", ha detto ieri il premier dal vertice. Ma questo può accadere a una condizione: non giocare, come alla fine ha fatto Cameron, una piccola partita per strappare concessioni minime, che alimenteranno il processo di disgregazione.

Nei piani originali di Cameron, la minaccia della Brexit doveva servire da motore di cambiamento. Il Regno Unito sarebbe rimasto dentro un'Ue riformata, aveva detto Cameron nel discorso a Bloomberg del 23 gen-

naio 2013, in cui annunciava il referendum. Senza un'Ue da Ventunesimo secolo "il pericolo è che l'Europa fallisca", aveva avvertito il premier. Di fronte a un'Europa immobile, presa dalle sue molteplici crisi, Cameron si è poi accontentato di concessioni per rafforzare lo status speciale del Regno Unito: un freno di emergenza sui benefit sociali agli immigrati europei e garanzie per la City di Londra, oltre agli "opt-out" conquistati in passato sull'euro, Schengen, cooperazione nei settori di polizia e giustizia, e allo sconto al bilancio comunitario. Ma l'accordo di febbraio - una serie di soluzioni tecnico-giuridiche a una questione identitaria e politica - non è arrivato fino alla pancia degli elettori britannici. E l'errore non va ripetuto oggi dopo la Brexit. Il problema non sono "le procedure e i vincoli", come ripete Renzi. Qualsiasi club è fondato su una serie di regole. La flessibilità da zero virgola concessa all'Italia o la mancata sanzione alla Francia sul deficit non hanno fermato il Movimento 5 stelle e Marine Le Pen. La questione esistenziale dell'Ue - come aveva spiegato Cameron il 23 gennaio 2013 - è la sua incapacità di entrare nel nuovo secolo.

Il solipsismo europeo si è visto anche al mini summit di Berlino, dove la discussione si è incentrata in parte sull'articolo 50 del trattato, che regola le procedure di uscita dall'Ue. Hollande, come il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, vuole mostrarsi forte con i deboli britannici, che non hanno un piano per la Brexit e vedono le loro fondamenta economiche traballare. Merkel è giustamente più prudente, perché essere "cattivi" con il Regno Unito potrebbe avere gravi ripercussioni per il resto dell'Ue. La priorità è di salvare il salvabile nella relazione con un paese europeo fondamentale in termini economici, finanziari, geostrategici e di sicurezza. Punire Londra oggi rischia solo di alimentare populisti e nazionalisti rabbiosi verso l'Ue e di fornire un facile alibi ai vari Nigel Farage che ragliano contro Bruxelles. Invece di immaginare un trattato di Versailles per umiliare l'avversario, meglio lasciare liberi i britannici di convincersi che la Brexit è stata un errore. E forse, chissà, in un modo o nell'altro ripensarci.

La speranza del fronte della ragionevole-



lezza a Bruxelles è che la Brexit possa essere ancora evitata. “Forse la notifica” dell’articolo 50 “non arriverà mai”, spiega al Foglio un diplomatico di un paese dell’est: “Non si può escludere che i britannici chiedano di nuovo ai loro cittadini un parere”. Secondo il capogabinetto di Merkel, Peter Altmaier, “i politici a Londra dovrebbero avere la possibilità di riconsiderare le conseguenze di un’uscita”. Di fronte a uno Juncker vendicativo, il segretario di stato americano, John Kerry, ieri ha chiesto agli europei di smetterla di comportarsi da scolaretti. Il vicepresidente della Commissione, Frans Timmermans, ha preso le distanze da Juncker dicendo “no” a “rappresaglie”. Al Vertice che si apre oggi a Bruxelles, Merkel dovrebbe riuscire a imporre un po’ di calma a quelli che invocavano il divorzio breve. “La fine della storia non è ancora stata scritta”, scrive oggi il columnist del Financial Times, Gideon Rachman: c’è un campo moderato a Londra e in Europa “che dovrebbe essere capace di trovare un accordo che tenga il Regno Unito dentro l’Ue”. Il compito sarà più facile se, mentre ci ripensano, i britannici vedranno un’Europa che esce dal Ventesimo secolo.

David Carretta